

Focus group: Restorative Justice e criminalità organizzata di tipo mafioso

Andrea La Piana¹

Alcuni rappresentanti del Coordinamento Familiari Vittime di mafia che si riconoscono, in Lombardia, nella Associazione Libera² e i mediatori del Centro per la Giustizia riparativa e la Mediazione penale del Comune di Milano³ hanno convenuto - a partire dal settembre 2013 ed in via sperimentale – delle forme di collaborazione.

Il Centro ha costituito un luogo di accoglienza per i familiari delle vittime, di ascolto e il riconoscimento dei vissuti (con una serie di incontri di regola a cadenza mensile, anche alla presenza di soggetti terzi - tra i quali il Pubblico Ministero milanese dott. Cajani e un rappresentante di Libera - ma ugualmente essenziali nell'ottica simbolica di una società civile che si prende carico di tale dinamiche). Questa collaborazione ha dato rilevanza ai principi europei di Giustizia riparativa. Gli incontri sono stati condotti con la metodologia della mediazione che ha portato i partecipanti a sperimentare momenti di ascolto reciproco delle proprie esperienze. Inoltre, i mediatori hanno offerto un orientamento per percorsi individualizzati in funzione dei bisogni espressi.

Al gruppo di familiari è stata offerta la possibilità di scegliere di partecipare a percorsi di mediazione diretta, indiretta o aspecifica e di compartecipare alla progettazione di percorsi di Giustizia riparativa (come previsto dall'art. 12 Direttiva 2012/29 UE del Parlamento Europeo e Consiglio d'Europa).

Negli incontri si sono approfondite alcune delle tematiche della Giustizia riparativa. In particolare il tema dell'ascolto, considerato come base fondamentale della riparazione. Una parte importante è stata riservata alla possibilità di permettere ai partecipanti di uscire dal ruolo che portano nei percorsi di testimonianza.

Negli ultimi due anni questa esperienza si è ulteriormente arricchita attraverso l'incontro tra alcuni familiari e alcuni detenuti presso il carcere di Opera, facenti parte del Gruppo della Trasgressione⁴ (coordinato dal dott. Aparo).

L'intervista pertanto ha interessato i componenti di questo gruppo di lavoro congiunto, a partire dai mediatori dott.sse Cantaluppi e Dalla Cia.

¹ Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nell'A.A. 2016/2017, con una tesi in Criminologia dal titolo "*Rischi, limiti, potenzialità e prospettive di un approccio 'riparativo' al fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso*" (relatore: Ch.mo Prof. Gabrio Forti; correlatore: Ch.ma Prof.ssa Claudia Mazzucato).

² www.libera.it

³ www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/educazione/servizi_per_adolescenti/giustizia_riparativa

⁴ www.vocidaponte.it

Intanto mi piacerebbe comprendere, dalla vostra esperienza concreta, come vi approcciate al tema di questo focus group....

Dott.ssa Cantaluppi:

La mia opinione, non condivisa da altri mediatori, è che la mediazione non sia il solo strumento della *Restorative Justice* (RJ), la quale ha vari strumenti: attività riparative, diverse dalle attività socialmente utili, mediazione diretta, mediazione indiretta, con vittima specifica, *conference group*. La prima cosa da sottolineare è che l'approccio riparativo non è esclusivo della mediazione, non si deve pensare per forza all'incontro diretto della vittima con il suo carnefice. Il secondo aspetto rilevante è che non si può generalizzare, non esiste una categoria di reati o di persone per cui si può dire possibile un approccio riparativo *tout-court*, perché la RJ è un percorso fortemente personalizzato, che dipende dalla storia individuale. Questo sia in riferimento alla vittima sia in riferimento al reo. Non possiamo dire i reati di mafia si o no. Sono le persone a determinare o meno la possibilità. La riparazione si fonda su un incontro tra le persone, quindi dipende che cosa accade a quelle persone.

Dott.ssa Dalla Cia:

Non c'è un tipo di reato adatto ad un percorso riparativo e uno no, dipende dalle circostanze specifiche delle persone che si sono trovate coinvolte in quel reato, questo riguarda sia la vittima che il reo.

Dott.ssa Cantaluppi:

L'accortezza principale che deve tenere presente chi costruisce progetti di RJ e di mediazione deve essere la tutela della vittima. Questo aspetto è estremamente importante, non solo perché c'è una normativa specifica al riguardo. Dal 1998, quando abbiamo iniziato a lavorare nei percorsi di RJ, abbiamo sempre messo al centro la vittima. Tutte le esperienze di RJ nascono con al centro la vittima, cioè colei che ha subito il fatto di reato. Questo è fondamentale perché il rischio di una vittimizzazione secondaria è sempre molto elevato e non può essere trascurato. È quindi necessario mettere in atto tutta una serie di accortezze: come ad esempio il dare molto spazio a colloqui con la vittima, così come dare spazio ad un colloquio e a degli approfondimenti con il reo il quale, se incontra, può vittimizzare nuovamente la vittima anche senza rendersene conto. C'è quindi un grosso rischio di strumentalizzazione della vittima, oltre che dal reo, anche dai propri familiari, dai propri amici e dalle istituzioni. Allo stesso modo anche il reo può essere strumentalizzato da tutte le figure che gli ruotano attorno.

Dott.ssa Dalla Cia:

Su questo vorrei aggiungere che gli strumenti operativi volti alla tutela della vittima, per evitare che subisca una seconda vittimizzazione, sono strumenti di accoglienza. Accortezze per altro suggerite dalla stessa normativa europea. La più semplice citata dalla norma è l'attenzione a che la vittima venga accolta nel luogo della mediazione in modo rispettoso della sua situazione, evitando per esempio l'incontro con il reo. Occorre creare un terreno di rispetto e di tutela.

Dott.ssa Cantaluppi:

Per quanto riguarda il reo bisogna poi evitare che esso abbia aspettative non corrette circa gli esiti di un percorso riparativo. Egli potrebbe pensare che entrare in questo percorso possa dare benefici

a livello giuridico, cosa che attualmente non corrisponde alla realtà dei fatti. Altro equivoco da chiarire fin dall'inizio è quello relativo al fatto che l'incontro possa automaticamente portare al perdono, o comunque a tutta una serie di emozioni e sentimenti che poi in realtà non è detto che si verifichino. Personalmente ritengo che la RJ e in particolare la mediazione debbano essere un percorso extragiudiziario. Un percorso impegnativo per chi lo intraprende privo di facile retorica dei sentimenti.

Quindi il fatto che in questo momento la RJ non abbia risvolti giuridici è un vantaggio?

Dott.ssa Cantaluppi:

Si. So che non tutti i mediatori sono d'accordo su questo punto, infatti ci siamo confrontati parecchie volte su questo. La mia esperienza riguarda soprattutto i minori e lì è essenziale che si stia fuori dal percorso giuridico.

Dott. Cajani:

Il tentativo *in primis* è quello di aiutare le vittime che hanno bisogno di rivisitare dei vissuti personali dolorosi, e alcune di esse hanno anche manifestato – durante questo loro percorso - la volontà di cercare di incontrare l'altro. Ci si muove in un campo extragiuridico cercando di capire quale siano gli strumenti più indicati allo scopo.

Il pericolo di strumentalizzazione in questa materia esiste, soprattutto per quanto riguarda il reo. Cioè il reo può voler incontrare la vittima, proprio la sua vittima, perché in questo modo spera di riuscire ad ottenere dei benefici soprattutto per la sua posizione carceraria.

Quindi, partendo dalla premessa che condivido circa il fatto che non ci sia un tipo di reato migliore di un altro per un percorso di RJ, occorre tenere conto della complessa cultura mafiosa che inevitabilmente entra in gioco quando si ipotizza un lavoro del genere in questo specifico ambito. Basta pensare al detenuto che esce e va nelle scuole ad incontrare gli studenti in percorsi di educazione alla legalità: quando rientra in carcere viene visto dagli altri detenuti, che non hanno fatto quella scelta, come un infame. Anche se non ha collaborato con la giustizia in senso stretto, ha creato una rottura con un contesto mafioso, un contesto di omertà e di adesione ai principi della "famiglia". Quindi di questo bisogna tenere conto, quando si ha a che fare con delitti di criminalità organizzata. Questo aspetto crea delle riflessioni nuove.

Per questi motivi se si rimane fuori dagli strumenti giuridici dell'ordinamento penitenziario si acquista una maggiore libertà, la quale è uno dei capisaldi della RJ. In questo modo si salvaguarda anche una migliore trasparenza delle intenzioni del reo. Esiste un forte rischio di strumentalizzazione, e un pericolo sempre sotteso anche per i magistrati. A maggior ragione, a mio parere, se rimaniamo fuori dall'ambito giuridico forse evitiamo di moltiplicare i problemi in una materia già di per sé molto complessa.

Vorrei inoltre sottolineare che in quest'ambito un ruolo rilevante è svolto dalla simbologia. La normativa antimafia comprende delle norme che hanno un alto valore simbolico, ad esempio la stessa confisca dei beni e la loro successiva destinazione sociale ha un valore simbolico particolarmente pregnante. La fattispecie di cui all'art. 416-bis c.p. è incentrata sull'intimidazione, l'assoggettamento e l'omertà che sono i simboli dell'influenza mafiosa sulla società civile. Di contro la normativa antimafia vuole recuperare, con finalità diverse, questa simbologia. Questo aspetto simbolico deve essere valorizzato anche in questi contesti di RJ: il detenuto condannato per reati mafiosi che decide di compiere dei percorsi di riparazione incontrando le vittime (anche non le sue vittime dirette) ha un alto valore simbolico all'interno della cultura mafiosa; naturalmente occorre poi sempre tutelare la riservatezza del detenuto e della vittima. La semplice possibilità di

raccontare, dentro e fuori dal carcere, che questi spazi di incontro sono possibili ha un valore simbolico altissimo, con una portata devastante per la cultura mafiosa. Questa è una cosa in cui personalmente credo molto, e anche se non l'ho ancora pienamente colta con mano intravedo le grandissime potenzialità di questo discorso. In questo modo si va a fare un discorso di cultura là dove la mafia crea una certa mentalità essendo, semplificando molto, colei che dà lavoro e con i cui valori si cresce fin da bambini. Tutto questo viene stravolto dall'andare nelle scuole, dall'incontrare le vittime, dal partecipare ad un processo di cambiamento: è come se – con questi atteggiamenti - si rinnegasse la propria “famiglia” e si entrasse nella nuova famiglia che poi è la società civile. Cioè si entra in un'insieme di relazioni sociali abbandonando i legami criminali. Quindi ritengo che questo aspetto di cambiamento culturale sia un valore aggiunto all'interno di questi percorsi. Elemento che ad esempio non è presente nei percorsi di RJ che hanno sullo sfondo fatti di terrorismo, senza nulla togliere a tutta la difficoltà di quel contesto, il quale però è “un mondo finito”: lo Stato ha sconfitto quella forma di terrorismo interno e anche tutto il simbolismo che si portava dietro è venuto meno, si tratta di un'epoca conclusa.

Il terrorismo è una questione chiusa mentre la mafia è ancora un fenomeno attuale. L'attualità del fenomeno può essere un ostacolo alla RJ?

Dott. Cajani:

Secondo me sì. La mafia è ancora una carne viva, potremmo dire. Questo è sicuramente un ostacolo per la vittima, perché comunque ci sono delle persone in carcere che, seppur condannate, ancora sono fedeli alla linea mafiosa. In questo momento storico si parla molto del maxiprocesso di Falcone e Borsellino, però le sentenze di quel periodo hanno portato all'ergastolo oppure a pene lunghe che piano piano stanno finendo e chi esce lo fa con l'idea di essere stato piegato, ma non sconfitto, dallo Stato.

C'è tutto un discorso sulla simbologia e su nuovi strumenti che, anche se con molte discussioni, lo Stato sta applicando: come ad esempio prendere i figli dei mafiosi e portarli in un'altra città, allontanandoli da quel contesto culturale potenzialmente pericoloso.

Ci sono una serie di resistenze e difficoltà, sia per i rei che per le vittime, che nel fenomeno del terrorismo non sono presenti. Anche se sia tra le vittime di mafia che tra quelle del terrorismo c'è chi dice “io con te non voglio parlare”, tant'è che l'esperienza de “Il libro dell'incontro” ha avuto dei non sostenitori anche all'interno della stessa magistratura: colleghi (eccezionali e che stimo) che hanno avuto esperienze dirette o indirette di indagini, amici uccisi, padri uccisi, i quali dicono “io questi qua non li voglio neanche vedere alla Scuola della magistratura”. Posizione tutte degne di essere prese in considerazione. Quindi, eccezion fatta per questo problema della reazione della vittima ai percorsi di riparazione (che è comune anche dei familiari delle vittime di mafia), c'è tutto un mondo nella realtà mafiosa che nel terrorismo non è presente.

Dott.ssa Dalla Cia:

Sono d'accordo. Poi c'è un altro dato che mi fa riflettere: nel terreno dei reati mafiosi molto spesso la vittima appartiene alla stessa cultura, cosa che nei reati di terrorismo non avviene, essa infatti oltre a far arte di un'altra fazione faceva parte di un altro contesto. Molto spesso c'è confusione nel reato mafioso, o per lo meno c'è contiguità territoriale, familiare, di amicizie, ecc.

Poi tornando ai percorsi riparativi e di mediazione volevo aggiungere solo una cosa per rispondere in merito alla concezione buonista o moralista dei percorsi di RJ. Questi percorsi non sono sostitutivi della giustizia ordinaria, la pena deve essere scontata. La pena viene scontata e si affianca, eventualmente e solo qualora ci siano i presupposti, ad un percorso di RJ. Percorso molto

complesso e faticoso, non c'è spazio per il buonismo. Per i rei è un percorso molto difficile perché prevede una presa di coscienza, presa di consapevolezza, di lavoro su quello che è successo e sul reato che è stato commesso. L'opinione comune può pensare che sia un percorso intriso di buonismo solo perché non conosce realmente il funzionamento e l'essenza della RJ. Molto spesso la gente non conosce cosa sia la RJ, quanta fatica comporti l'affrontare questo percorso.

Per rendere accettabile il metodo riparativo da parte dell'opinione pubblica occorre insistere su un elemento quasi banale ma spesso travisato. La RJ è un percorso parallelo, non è sostitutivo al diritto penale classico, già questo dovrebbe tranquillizzare parecchio l'opinione pubblica. La pena deve essere certa. Ciò che spaventa è la non certezza della pena, non è tanto il mettere in campo degli strumenti paralleli.

Dott.ssa Cantaluppi:

La cultura della riparazione è poco diffusa non solo a livello penale, ma anche a livello generale nelle relazioni tra le persone. Spesso si è portati a tagliare, distruggere, rompere, piuttosto che riparare. Riparare appare diseconomico. Per quanto riguarda i reati di mafia, penso che forse, bisognerebbe cominciare a riparare nei territori, coinvolgere le istituzioni e costruire percorsi di riparazione dove si sono svolti i fatti. Perché la cultura riparativa può avere anche l'obiettivo di riparare delle relazioni e costruirne di nuove. Ciò non significa per forza pacificare le persone, significa ricostruire e costruire relazioni, magari può voler dire indicare dei limiti tra i rapporti.

Dott. Aparo:

Per te cos'è l'approccio riparativo e quali sono i suoi obiettivi?

Semplificando molto la giustizia penale classica è rappresentata dall'idea della bilancia, si risponde ad un male con un altro male proporzionale, per cancellare il male fatto. La RJ invece cerca di rispondere ad un male, incancellabile, con qualcosa di costruttivo, cerca di partire proprio da quello che è successo per cercare di costruire qualcosa di positivo, proprio lì dove sembra quasi impossibile.

Dott. Aparo:

Ok. Sono d'accordo con quello che è stato detto finora e vorrei fare delle puntualizzazioni. Innanzitutto la persona che viene chiamata ad un percorso riparativo, dunque ad un percorso di coscienza, è una persona che non può essere ancora appartenente alla cosca mafiosa. Chi va in carcere per motivi di mafia lo fa per 20 anni, in questo tempo o si è consistentemente dissociato dalla mafia oppure non può fare nessun percorso, né di tipo riparativo, né di nient'altro. In altre parole quando si fa riferimento al fenomeno mafioso esso va considerato come un elemento che fa parte della storia della persona che si apre al percorso riparativo. Se la persona è ancora mafiosa, o tale si considera, mi sembra difficile poter proporre un percorso riparativo. Un'osservazione da fare è che le norme attuali prevedono, in realtà, qualcosa che in un modo o nell'altro può somigliare forse a una brutta copia, o si può credere che somigli, ad un percorso di RJ. Ad esempio alle persone che hanno l'ergastolo quando chiedono la liberazione condizionale, dopo 26 anni di carcere, viene chiesto dall'istituzione, non da dei volontari, di produrre un qualcosa, di scrivere, di fare qualcosa verso i familiari della vittima. Conosco molti ergastolani che in questo periodo vengono sollecitati dagli educatori del carcere a produrre qualcosa in funzione del recupero della relazione con i familiari della vittima. Con questo non voglio dire che sia una cosa giusta o sbagliata, dico solo che funziona così. Poi la giustizia riparativa, o quello che gli può assomigliare, diventa qualcosa di bello o di mediocre a seconda delle persone che presiedono e curano la cosa.

Da ultimo dico che la definizione di RJ da te data è una definizione di buona volontà ma scorretta. Non è vero che la pena oggi sia ufficialmente definita come rispondente al criterio della giustizia retributiva. La pena, è scritto da tutte le parti, è in funzione del recupero del condannato. Poi nella non ufficialità succede di tutto, però ufficialmente la Costituzione e le norme penitenziali dicono una cosa precisa. Se vogliamo diversificare il percorso riparativo non possiamo dire che la pena normalmente è concepita in senso retributivo mentre la RJ propone una pena in senso emancipativo in favore della coscienza. Dire che la pena è retributiva diventa un errore, questo deve essere segnalato. Se si vuole diversificare il percorso riparativo da quello che avviene bisogna trovare una definizione un po' diversa.... se poi quello che avviene è diverso da quello che dovrebbe avvenire sono d'accordo ma è un discorso diverso.

Come emerge dagli studi di Lo Verso e Lo Coco, spesso i soggetti mafiosi hanno un'identità non propria e spersonalizzata data dall'organizzazione, non c'è possibilità di emancipazione e soggettivizzazione all'interno della realtà mafiosa. L'incontro con l'altro e l'attività riparativa può favorire la costruzione di un'identità propria, personalizzata e non stereotipata?

Dott. Aparo:

A mio giudizio chi uccide "per mestiere", oppure chi taglieggia con estorsioni, non può cambiare dall'oggi al domani. Tanto per cominciare quando va in galera resta dentro come minimo 15 anni, se invece non viene arrestata è inutile parlarne perché un percorso riparativo non è neanche pensabile, salvo che non abbia una visione mistica. Per poter iniziare un percorso di RJ è necessaria, a maggior ragione per persone di questo genere, una precedente presa di distanza netta dal mondo criminale, presa di distanza che non è detto che avvenga, e se avviene necessita di tempi piuttosto lunghi. Per la mia esperienza un mafioso solo dopo un lungo percorso, solo dopo 20, può avere un qualche approccio in qualche modo riparativo. Ad esempio con il progetto Sicomoro alcuni detenuti hanno incontrato delle vittime, che non erano proprio le loro vittime dirette, ma che insomma erano vittime.

Quando si parla dell'identità di una persona, l'identità del 25enne che estorce, uccide, mette le bombe non deve essere considerata necessariamente identica a quella del 45enne, il quale, magari, dopo 20 anni di galera può aprirsi a nuove esperienze. Il fattore tempo è essenziale, non si può non tenerne conto. La RJ con persone che hanno commesso reati di mafia non ha senso se sono ancora mafiose, ma se non lo sono più e hanno cambiato la loro mentalità se ne può parlare. Però per cambiare la testa e la mentalità, ammesso che si riesca a fare, occorre moltissimo tempo.

Questo elemento temporale viene spesso segnalato anche da chi ritiene che la RJ non possa essere applicata alla mafia, viene detto infatti che la riparazione deve avvenire in tempi rapidi, prendendo a modello lo stringente limite temporale di 6 mesi previsto per la collaborazione con la giustizia. Però è impensabile che un soggetto di questo tipo cambi completamente e arrivi ad una qualche forma di riparazione in un tempo così limitato.

Dott. Aparo:

Chi ha commesso a 25 anni reati di tipo mafioso, estorsioni omicidi, rapine, sequestri, ecc. non può cambiare e rinnovare la propria visione del mondo in soli 6 mesi. Ciò non significa però che le persone nel tempo non possano cambiare; questo può avvenire in seguito ad una miriade di elementi che "nutrono" la persona. La persona nutrita di esperienze, cultura, relazione, ecc. può cambiare. Per quel che ho visto io, una persona si evolve e può modificare la propria visione delle cose in virtù di tutto il nutrimento, le esperienze, il lavoro, l'impegno messo. A questo punto

l'incontro con la vittima può essere fatto, e certamente a quel punto può avere anche un valore propulsivo per entrambi. Però 6 mesi sono un tempo insufficiente sia per la vittima che per il reo. Chi commette un reato lo fa per delle ragioni, senza dubbio sbagliate, ma anche queste ragioni sbagliate si superano solo attraverso un lavoro complesso che richiede tempo. Comunque è un percorso lunghissimo quello che porta l'identità dell'uomo a modificarsi, non è che, all'improvviso, dall'essere stati uno che ammazza il prossimo e contribuisce al degrado della società in generale, si può diventare un paladino della giustizia e del riconoscimento dell'altro. In sostanza, ritengo che il percorso della RJ sia adatto a qualunque persona che nel frattempo abbia lavorato e negli anni abbia costruito relazioni tali da accedere a nuovi orizzonti di pensiero...

Dott. Cajani:

Condivido quanto detto finora e vorrei aggiungere una cosa sui tempi. Nell'ultimo libro di Lo Verso et altri ci si chiede se ci siano profili di psicopatologia da parte di chi commette o subisce reati di mafia; in esso si conferma la teoria secondo la quale non ci sono profili di psicopatologia in chi fa parte di organizzazioni criminali mafiose ma semmai di sociopatia, che è una cosa completamente diversa. E poi nel libro si fa tutto un discorso sulle vittime che fino ad oggi difficilmente era stato trattato.

Al di là di questo, assodato che nel momento stesso in cui c'è un'idea di riparazione il reo è già dissociato (non nei termini giuridici ma nel senso che è fuori da quell'*humus* culturale), a me che non sono uno psicologo viene da dire che se un soggetto è imbevuto fin dalla nascita della cultura mafiosa è naturale che ci vorrà molto tempo per un eventuale cambiamento. È quindi assodato che questo discorso può essere fatto solo con chi è già dissociato, e qui emerge anche il valore simbolico ossia amplificando il contraccolpo della dissociazione anche verso chi non è dissociato.

Dal punto di vista della vittima prima di tutto il presupposto è quest'ultima deve essere già "scongelata", anche se questo non è il termine più opportuno ma è un'espressione che i familiari delle vittime usano: dicono proprio di essere stati per un certo periodo congelati nel loro dolore e di aver bisogno di essere scongelati da questo dolore per farne qualcosa di più. In questo contesto di scongelamento è importante una cosa che ha detto prima la dott.ssa Dalla Cia e che voglio riprendere: la vittima dei reati mafiosi è una vittima che molto spesso è vittima due volte, come ha detto una volta una persona (in un contesto chiuso e protetto dove erano presenti solo vittime di mafia): quando la mafia spara ad una persona c'è tutto il paese che dice "*può essere che anche loro siano mafiosi*" quindi lei e la sua famiglia sono vittime due volte. Questo può far sì che il periodo di congelamento sia molto lungo. Se i terroristi mettono una bomba in piazza e una persona rimane colpita, è chiaro che quest'ultima non ha niente a che fare con i terroristi. Ma se la stessa persona viene uccisa in una analoga piazza ma in un contesto mafioso c'è tutto il paese che dice che magari era immischiata anche lei. Questo per dire che la fase di congelamento delle vittime di mafia a volte è molto lunga anche a causa di tutto questo contesto di persone che ti guardano come se la morte del tuo familiare sancisca non il tuo dolore ma il fatto che "*allora è vero che anche tu sei mafioso*".

Premesso questo, io ritengo, in seguito a diverse esperienze che ho avuto sia con dei detenuti sia con familiari delle vittime, che "dissociati" gli uni e "scongelati" gli altri ci può essere un desiderio di incontro con l'altro che però non rispetta determinati tempi. Che sono i tempi del cambiamento: sia dalla parte del reo che dalla parte della vittima. Alcune espressioni di volontà di percorsi riparativi che ho sentito in alcuni incontri, premesso che io sono certo che quei detenuti hanno fatto un percorso straordinario, mi sembravano un po' troppo affrettate. Come invece familiari delle vittime che una volta "scongelati" nel giro di 2/3 mesi partono in quarta dicendo di voler incontrare i rei. Vorrei quindi sottolineare che il discorso dei tempi è molto insidioso anche per

questi motivi: quando scatta la voglia di cambiamento, sia da una parte che dall'altra, si pensa che la strada del cambiamento debba necessariamente passare subito nell'incontro con l'altro. Questo secondo me è vero, ma con la precisazione che non puoi incontrare l'altro se prima non hai incontrato te stesso e non sei riuscito a metterti in sintonia con te stesso. Quest'ultima è una frase banale ma alla quale credo moltissimo. Quindi questo è un aspetto fondamentale ed è una difficoltà in più in questi percorsi. Sia da una parte che dall'altra viene percepita l'importanza dell'altro.... però se non c'è la preparazione necessaria l'incontro rischia di non essere proficuo per nessuno, proprio perché si sono accelerati i tempi.

Quindi questi tempi lunghi non sono un ostacolo, ma anzi sono indispensabili?

Dott. Cajani:

Si, soprattutto se si prende in considerazione quest'ultimo aspetto.

Dott. Aparo:

Si, tempi lunghi. Però non tempi messi in salamoia. Se un soggetto viene messo in una stanza chiuso a non fare niente si fa passare il tempo e basta, non serve. Devono essere tempi di nutrimento. Che è quello che prevede la legge tra l'altro. La legge prevede, per dirla in modo creativo ma assolutamente aderente alla Costituzione, che la persona di cui sia stata accertata la responsabilità del reato venga nutrita in carcere, venga nutrita nella sua coscienza. Questo prevede la legge. Il percorso per cui si incontra la vittima invece non è previsto dalla legge, è previsto dalla RJ. Quello che è previsto dalla RJ è inequivocabilmente un momento di potenziale propulsione di civiltà, di apertura e rinnovamento; non soltanto per la vittima e colui che ha commesso il reato. È portatrice di un'istanza di civiltà anche per altri detenuti che non sono coinvolti nel singolo fatto di reato. Che la RJ sia una grandissima risorsa è fuori discussione, però le potenzialità di questa risorsa, per diventare feconde, richiedono grandissima cura nella coltivazione degli elementi in gioco che sono la vittima, i suoi parenti, il reo. Occorre un'attenzione particolare nei confronti delle condizioni e dei rischi elevati della strumentalizzazione. Ad esempio all'ergastolano, quando chiede l'alternativa al carcere, la legge richiede un qualcosa che vada verso le vittime. Questo richiede la legge, io non do per scontato che sia corretto, riferisco solo quello che prevede la legge. La legge prevede che si produca un qualcosa nei confronti delle vittime. Quindi si intuisce che se uno per ottenere qualcosa deve fare qualcos'altro, la richiesta è automaticamente a rischio di strumentalizzazione. Se io con l'ergastolo per uscire dal carcere dopo 25 anni devo incontrare la vittima, e mi si dice o questo o niente, allora lo faccio; il problema che questo fa sorgere perplessità proprio là dove non ci possono essere dubbi riguardo la possibile mistificazione dell'incontro con la vittima. Non è quello che prevede la RJ, la quale è basata sulla consensualità e la libertà delle parti.

Quindi per costruire le condizioni affinché le persone possano vivere l'esperienza vivificante del percorso riparativo, occorre una collaborazione tra tantissime persone. Tant'è vero che è una cosa ancora in costruzione. Da una cosa di questo genere non è che una persona non debba avere dei benefici, piuttosto questi benefici dovrebbero essere intrinseci e non estrinseci. Cioè il beneficio dovrebbe essere il benessere delle persone coinvolte, non il fatto che le persone coinvolte attraverso quell'azione guadagnino uno sconto di pena o un altro vantaggio. Se io ti pago affinché tu pensi un qualcosa tu penserai questo qualcosa; più ti pago, più la pensi.

Dott.ssa Dalla Cia:

Volevo dire una cosa facendo un attimo un passo indietro. Il concetto espresso dalla costituzione relativo al fatto che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato non è in contrasto con il modello retributivo. Questo è da specificare. Il modello retributivo è: commetti un reato, c'è una pena corrispondente. Poi durante lo svolgimento della pena corrispondente, essa deve tendere alla rieducazione del reo. Forse non avevo capito bene ma io non vedo nessuna contraddizione concettuale tra un modello retributivo e una pena che tenda alla rieducazione. Questo è opportuno specificarlo.

Dott. Aparo:

Sono d'accordo con te con quello che stai dicendo, mentre non potevo essere d'accordo con quello che era stato detto prima. Non si può dire in quei termini perché non sono i termini con cui lo dice la legge. Poi sono perfettamente d'accordo che di fatto l'applicazione attuale della pena metta insieme la dimensione retributiva con quella della costruttiva.

Dott.ssa Cantaluppi:

Queste precisazioni mi sembrano molto importanti perché altrimenti si arriva a quel famoso buonismo. Dire che al male si risponde con il male è una semplificazione che porta poi a una definizione di RJ troppo limitata. Fino ad arrivare a dire che la RJ mette fuori tutti, viene perdonato tutto, è tutto bello. Ma non è così.

Sono d'accordo. Queste sono precisazioni importanti. Quando dicevo al male si risponde con un male mi riferivo alla pena messa in salamoia.

Dott. Aparo:

Questo può accadere ma non possiamo volere o permettere che accada. Il fatto che accada a Caltanissetta o a Bolzano non equivale a dire che questo è quello che la legge dice. Lavoro da 40 anni nelle carceri e la legge, seppur nella lentezza con cui si muove, ne ha fatti di passi in avanti. Certo c'è ancora tanto da fare ma comunque stiamo viaggiando verso una pena che non sia soltanto retributiva. Basta leggere gli articoli della legge dove la pena non viene definita solo retributiva. Il concetto cruciale è che la pena deve essere retributiva nella quantificazione, non ti possono dare 12 mesi per un omicidio, come non ti possono dare 20 anni se hai rubato i pelati al supermercato. La pena è retributiva nel senso che c'è una risposta proporzionata all'infrazione. Detto ciò si va sempre più affermando l'idea che a seconda di quello che fa il condannato durante l'espiazione, man mano che il condannato reagisce alle sollecitazioni che riceve dall'ambiente carcerario e in base dalle interazioni che in carcere ha col mondo esterno, la pena si modifichi e si evolva. La pena che era stata prevista a 20 anni, in definitiva può anche diventare a 10. Non si ritorna sulla sentenza ma ci sono tutta una serie di provvedimenti detti misure alternative alla detenzione per cui, a seconda di come si è sviluppata la relazione del reo con la società, i 20 anni diminuiscono attraverso la liberazione anticipata, articolo 21, l'affidamento ai servizi sociali, la semilibertà, i permessi, ecc. Tutti provvedimenti per cui sostanzialmente già nel presente la dimensione retributiva della pena viene ampiamente incrociata con la dimensione rieducativa della pena. Poi nella realtà la pratica può essere anche diverse, ma noi qui stiamo parlando dei principi sanciti dalla legge, degli ideali.

Dott. Cajani:

Volevo dire un'ultima cosa. È una cosa di cui non abbiamo mai parlato insieme nei nostri incontri, però ritengo che in questo periodo, che abbiamo chiamato di nutrimento, bisognerebbe lavorare molto sulle famiglie delle vittime e sulle famiglie del reo. Tra la dissociazione del reo che vuole incontrare la vittima e lo scongelamento della vittima che vuole incontrare il reo, un ruolo importante è svolto dalle rispettive famiglie. A mio parere è questa quella salamoia che a volte rende tutto più difficile. È necessario che la dissociazione in carcere del reo venga sostenuta all'esterno dalla famiglia. E credo che qua ci sia già un problema.

Di contro lo scongelamento della vittima crea alcuni elementi che immagino siano comuni a tutti i discorsi sulle vittime, indipendentemente dal contesto mafioso che comunque amplifica il tutto. Se sei una vittima di mafia il paese, come già rimarcato prima, dice *"in qualche modo c'entri anche tu"*. Allora è chiaro che andare ad incontrare il dissociato mafioso dal punto di vista dei familiari della vittima può creare una serie di resistenze. Cosa che noi percepiamo ma che non abbiamo mai adeguatamente ancora approfondito. Sono i familiari delle vittime che magari poi a casa devono omissare certi percorsi che stanno facendo, o comunque a casa trovano delle resistenze e delle contrarietà a questi percorsi. O comunque il fatto che si trovano combattuti da una parte a voler incontrare il reo, per riaffermare gli ideali del proprio caro che hanno perso; e dall'altra parte hanno degli altri cari, vivi e vegeti, che li aspettano a casa i quali dicono *"basta con questa storia del nonno"*. È una cosa che già aleggia apertamente ma che dobbiamo indagare meglio. Per non parlare poi delle Associazioni delle vittime che, pur svolgendo un ruolo straordinario, diventano delle ulteriori sovrastrutture. Per cui un familiare di una vittima "scongelato", che però si riconosce in una Associazione, si sente giudicato da quello che pensano gli altri membri dell'Associazione, i quali di contro magari vogliono i rei chiusi a morire dentro al carcere. Quindi c'è la famiglia di origine e in più c'è la famiglia dell'Associazione in cui mi sono riconosciuto che può remare contro l'incontro con l'altro.

È chiaro che lo scongelamento dei familiari delle vittime di mafia debba passa attraverso delle reti di Associazioni; già è difficile per qualunque vittima prendere consapevolezza e uscire dal proprio ruolo di vittima, a maggior ragione la vittima di mafia che è quella che può sembrare collusa con la mafia stessa. Essa se non trova una catena di solidarietà associativa per farsi forza non riesce a spezzare questo meccanismo di congelamento. Però c'è tutta questa dinamica che crea molte difficoltà.

Dott.ssa Dalla Cia:

Questo problema della sovrastruttura che la vittima ha rispetto a quello che pensano gli altri, credo che sia un peso che probabilmente hanno tutte le vittime, su scala più o meno ampia. Per ogni vittima, senza allargarsi al paese, già solo i familiari stretti hanno qualcosa da dire sul fatto che ci sia l'incontro con il reo ecc. Poi sicuramente è un problema che qui è molto più complesso perché i soggetti sono tanti, comunque credo che sia un problema di tutte le vittime che intendono svolgere un simile percorso.

Dott.ssa Cantaluppi:

Un esempio di questo lo troviamo in ambito minorile. Spesso e volentieri noi lavoriamo insieme con i genitori, cioè si fa un incontro con i ragazzi e a lato uno anche con i genitori per coinvolgerli nel percorso del proprio figlio affinché possano sostenere le sue decisioni.

Dott.ssa Dalla Cia:

La vittima fa un percorso di preparazione prima dell'incontro. Poi è vero che c'è la sensibilizzazione anche dei genitori in caso di minori, però il percorso profondo lo fa la vittima. Quindi lei riesce ad elaborare una determinata volontà che non è detto sia condivisa fino in fondo con gli altri, quindi è piuttosto complesso.

Dott. Cajani:

C'è una cosa su cui rifletto da tempo. Come antidoto a questa sovrastruttura mi viene da fare una riflessione, un po' nata dal discorso del documentario *"Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"*⁵. È quello che diceva Manlio Milani su cosa significhi fare memoria. Ci sono dei familiari che hanno ben chiaro cosa significhi fare memoria, cioè fare di tutto e di più per il proprio caro. Per cui vanno a scuola e vanno a testimoniare dappertutto. Chiaramente questa cosa la puoi fare solo dopo esserti "scongelato", è una cosa che vorresti anche prima però non riesci ancora neanche a dichiararla. Questo crea comunque delle difficoltà anche a vivere questa cosa insieme agli altri, ugualmente vittime. Si crea come una competizione per cui la vittima che viene ricordata numericamente più volte sembra valere di più di quella ricordata in un numero inferiore di occasioni. Se tu vai in due scuole a ricordare tuo padre e invece un altro va a ricordare suo fratello in una scuola sola, sembra quasi che suo padre valga più di suo fratello. Questa è una cosa che fa parte dell'essere umano e quindi c'è già qui una difficoltà. Io non riesco a concepire la vittima di mafia da sola che fa questo percorso, le vittime di mafia questo percorso lo devono fare insieme, non credo che possano farlo da sole. Lo devono fare insieme ad altre vittime di mafia, e questo comporta tutte problematiche che abbiamo detto.

Daniela Marcone nella prefazione al suo libro *"Non a caso"* scrive pagine bellissime sulla "memoria condivisa", ossia sulla necessità di fare memoria collettiva. Invita i familiari delle vittime della Puglia a fare memoria insieme. Questo è un passo in avanti. Ma Manlio Milani ne fa ancora un altro: il passo successivo è quello di fare una "memoria istituzionale". Il che significa che la famiglia che fa memoria non è solamente la mia, o tutte quelle della mia regione: è la "famiglia Istituzione", lo Stato in tutte le sue più ampie espressioni, che deve fare memoria. Questo è un passo ulteriore che secondo me serve anche come antidoto: fare memoria collettiva, ma non solo collettiva di tutti i familiari ma una memoria collettiva che comprenda anche le Istituzioni. Questo nei reati di mafia, dove solo il 20/30% ha ottenuto giustizia e tutti gli altri ancora no (e visto che aspettano da 30 anni difficilmente l'avranno), è non solo un dovere civico ma anche un antidoto. La memoria condivisa collettiva dei familiari che diventa memoria istituzionale è un aiuto in più, è una marcia in più secondo me per tutti: è – in altre parole – un pungolo alla società civile e alle sue Istituzioni di camminare affianco alle vittime, per restituire memoria a chi ha pagato con la propria vita.

Dott.ssa Dalla Cia:

Anche perché le istituzioni sono colpite a loro volta, sono anch'esse delle vittime.

Dott.ssa Cantaluppi:

Quando abbiamo iniziato a lavorare 4 anni fa, uno dei presupposti fondamentali è stata la presenza del Comune di Milano come Centro per la Giustizia Riparativa e la Mediazione Penale. Perché fondamentale con chi ha subito un reato è la presenza dell'Istituzione che accoglie le vittime, permette un primo ascolto e riconoscimento. Nel nostro caso, è il Comune che rappresenta

⁵ www.lostrappo.net

l'Istituzione più vicina ai cittadini e rappresenta anche la società civile, in grado di aiutare vittime e rei nella progettazione di percorsi di riparazione.

Dott.ssa Dalla Cia:

L'istituzione svolge una duplice funzione in realtà: la prima di accoglienza, quindi come servizio di accoglienza e riconoscimento; e una seconda funzione di soggetto leso. Si confondono e uniscono i due piani, quindi è doppiamente importante che l'istituzione sia presente. Soprattutto nei fatti di mafia dove è ancora più palese che il reato sia contro l'Istituzione o l'ordine costituito dello Stato, proprio per questo è ancora più importante la sua presenza. Già l'Istituzione come rappresentante della collettività è sempre parte lesa in qualunque reato ma nei reati di mafia lo è ancora di più.

Dott.ssa Cantaluppi:

Quindi l'istituzione dovrebbe essere presente sempre, in ogni strumento della RJ.

Istituzione che però non vuol dire necessariamente istituzione giudiziaria?

Dott.ssa Dalla Cia e Dott.ssa Cantaluppi insieme:

Assolutamente no. Anzi dovrebbe essere l'Istituzione più prossima al territorio, un ente locale.

Dott. Cajani:

Anche perché, l'Istituzione Giustizia non è tarata né per accogliere, né per riconoscere. E questo lo dico pur facendo il magistrato.

Dott.ssa Dalla Cia:

Poi non ha proprio senso dal punto di vista concettuale.

Quindi in conclusione deve essere un incontro personale tra reo e vittima ma questo non significa che non debba coinvolgere anche le Istituzioni, tenendo in considerazione tutte le difficoltà e gli ostacoli dovuti alla complessità della situazione.

Dott.ssa Dalla Cia:

Si è vero che è personale, perché riguarda 2 persone; ma ci sono delle ricadute sociali scaturenti dall'applicazione di uno strumento del genere quindi io direi che non è per niente individuale.